



TrS

I NUOVI EQUILIBRI IN MEDIO ORIENTE

MATTEO BRESSAN

La progressiva erosione e decomposizione delle frontiere tracciate con gli accordi di Sykes-Picot da Francia e Gran Bretagna nel 1916 stanno rapidamente trasformando la mappa del Medio Oriente. A fronte del caos in Siria e in Iraq e del confronto regionale tra Iran da una parte, e Arabia Saudita e Monarchie del Golfo dall'altra, si assiste all'ascesa di non state actors e di gruppi terroristici, le cui capacità militari hanno reso possibile il controllo e l'amministrazione di interi territori. A questi elementi si sovrappongono un progressivo disimpegno degli Stati Uniti dal quadrante mediorientale e un attivismo militare e diplomatico della Russia di Putin.

Mentre un secolo fa soltanto un ristretto numero di paesi era in grado di determinare i rapporti esteri, oggi l'impossibilità di identificare un ordine internazionale con un preciso centro di gravità non favorisce il raggiungimento della stabilità attraverso l'uso dei tradizionali strumenti per risolvere i conflitti. Le sfide e i cambiamenti rappresentati da questo nuovo scenario sono drammaticamente evidenti in Medio Oriente, dove lo scontro e le guerre civili in atto in Siria, in Iraq e nello Yemen stanno, da un lato, destrutturando le capacità di sopravvivenza dell'entità statale, dall'altro, aprendo la strada a un vuoto di potere senza precedenti che viene riempito da *non state actors*, attori regionali e superpotenze.

Il macrosenario all'interno del quale si sta sviluppando questa crisi si contraddistingue per almeno sei trend: graduale disimpegno statunitense dal Medio Oriente; scontro in atto tra Iran e Monarchie del Golfo per la supremazia regionale; disgelo delle relazioni tra l'Iran e i paesi del 5+1 (Usa, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna e Germania); affermazione di *non state actors*; progressiva evaporazione dei confini geografici del Medio Oriente tracciati con gli accordi di Sykes-Picot nel 1916; ruolo russo nel conflitto siriano.

CAOS E DISORDINE NEL MEDIO ORIENTE POST AMERICANO

Assecondando gli umori di un Paese stanco di dover combattere guerre in luoghi lontani, Barack Obama aveva costruito una politica estera incentrata sull'equilibrio e sulle intese. Il ridimensionamento della 'guerra globale al terrore' dell'amministrazione Bush, abbinato al ritiro dall'Iraq prima del suo consolidamento, alle uccisioni mirate e alla guerra con i droni, si poneva l'obiettivo di ridurre l'esposizione statunitense in Medio Oriente. Queste scelte, insieme al limitato impegno nella lotta all'Isis e al coinvolgimento degli attori locali, non hanno rappresentato una vera e propria anomalia della politica estera americana, bensì un ritorno a una tradizione interrotta dagli eventi dell'11 settembre e dai successivi interventi in Afghanistan e in Iraq. Secondo questa tesi, l'azione nel Siraq andava a incanalarsi nel solco della comune tendenza diplomatica statunitense e, al contrario, i massicci e costosi interventi in Afghanistan e in Iraq rappresentavano una parentesi, se non una vera e propria anomalia¹.

Il parziale disimpegno, che nelle intenzioni di Obama avrebbe dovuto determinare un equilibrio competitivo tra le quattro potenze regionali (Israele, Turchia, Iran e Arabia Saudita), ha prodotto un vuoto geopolitico in Medio Oriente, percepito dagli attori regionali come lo spazio dove disputare una resa dei conti a sfondo confessionale per garantirsi l'egemonia e il controllo delle risorse del Golfo Persico. L'Iran e l'Arabia Saudita hanno così intensificato i loro sforzi per armare e reclutare combattenti nella guerra civile siriana e avviare un confronto in Iraq, in Bahrein, nello Yemen e in Libano. L'impatto dell'onda lunga delle primavere arabe sul Medio Oriente e, nello specifico, in Siria si è andato dunque a sovrapporre a una serie di molteplici contrapposizioni e ambizioni locali, che hanno indirizzato l'evoluzione della protesta siriana in un conflitto dapprima regionale e poi mondiale. L'escalation siriana, così come il collasso delle istituzioni irachene, in uno con i precari equilibri confessionali del Libano, hanno reso sempre più evidente la progressiva evaporazione dei confini tracciati con gli accordi di Sykes-Picot nel 1916, la polarizzazione della politica e della società, la crescita esponenziale del settarismo e delle rivalità etniche e tribali. Se il settarismo si è dimostrato un potente strumento in mano alla retorica politica, la frammentazione degli stati ha favorito la privatizzazione della violenza, la permeabilità delle frontiere e i flussi migratori incontrollati.

1. S. SIMON – J. STEVENSON, *The End of Pax Americana. Why Washington's Middle East Pullback Makes Sense*, «Foreign Affairs» (2015) 6, pp. 2-10.

La debolezza delle autorità centrali in Siria, in Iraq, in Libano e nello Yemen ha messo in evidenza il ruolo sempre più determinante delle milizie e dei non state actors, capaci non solo di minare la legittimità e la sovranità delle autorità statali (come accaduto nello Yemen con le milizie sciite degli Houthis, che nel gennaio del 2015 hanno depresso il presidente Abd Rabbo Mansour Hadi) ma, addirittura, come nel caso del Daesh, di occupare e amministrare una porzione di territorio tra Siria e Iraq (estesa, nel 2015, quasi quanto il Regno Unito).

LA SIRIA CAMPO DI BATTAGLIA DI ATTORI REGIONALI E SUPERPOTENZE

Sebbene le prime proteste in Siria del 2011 contro il regime del presidente Bashar al Assad fossero motivate dal malcontento dinanzi alla corruzione dilagante, dal peggioramento delle condizioni di vita e, non ultimo, dal sistema autoritario in vigore dal 1963, la successiva evoluzione della protesta ha trasformato la Siria in un campo di battaglia in cui si stanno ridefinendo gli equilibri degli attori regionali e di tutte le potenze a vario titolo coinvolte. Per l'Iran, la Siria risulta essere strategica proprio per avere quella continuità territoriale, dal Golfo Persico al Mediterraneo, all'interno della cosiddetta 'mezzaluna sciita' di cui Iraq, Siria e Libano sono cardini essenziali. Per questo Teheran, sin dalle prime fasi delle proteste in Siria, ha appoggiato Damasco denunciando la natura non spontanea e non autoctona della rivolta e considerandola un attacco diretto alla propria sfera di sicurezza. L'Iran ha quindi impedito, grazie all'impiego di uomini e mezzi e al coordinamento del capo delle brigate al-Quds, generale Qassem Suleimani, il crollo del regime.

Il ruolo e la presenza in Siria delle milizie iraniane, così determinanti per la tenuta di Assad, hanno alimentato i timori di Riyad di ritrovarsi con un paese ancor più attratto nell'orbita di Teheran. La stessa importanza assunta dagli Hezbollah in Siria che avrebbero, secondo le stime dell'intelligence israeliana, acquisito capacità militari tali da essere paragonate a quelle di un vero e proprio esercito di medio livello, ha rappresentato un'ulteriore evoluzione del partito milizia e del concetto stesso di non state actors².

2. A. HAREL – G. COHEN, *Hezbollah. From terror group to army*, «Haaretz» (12 luglio 2016) <<http://www.haaretz.com/st/c/prod/eng/2016/07/lebanon2>> [13-2-17].

Da partito politico e milizia libanese nonché movimento terroristico per Stati Uniti, Israele e Consiglio di Cooperazione del Golfo, Hezbollah si è trovato a combattere in Siria e a coordinare le proprie azioni con il Syrian Arab Army di Assad (Saa), le milizie iraniane e la Russia, che non considera il Partito di Dio un gruppo terroristico. Le preoccupazioni saudite si sono andate rafforzando anche sul fronte yemenita, con la presa del potere da parte dei ribelli Houthi della capitale Sana'a, che ha determinato l'intervento militare saudita motivato dalla necessità di evitare la ripetizione dello scenario libanese e del modello Hezbollah anche nello Yemen. Non può sfuggire come a esasperare i timori di Riyad abbia contribuito in misura esponenziale l'accordo del 12 luglio del 2015 sul nucleare iraniano, che ha consentito a Teheran di tornare a dialogare con gli Stati Uniti e con il gruppo dei 5+1. Il parziale reintegro dell'Iran nel consesso internazionale è stato avvertito – dall'Arabia Saudita, dai paesi del Golfo e da Israele – come il preludio di una ridefinizione degli equilibri in Medio Oriente e nel Golfo. La possibilità che gli Stati Uniti potessero riprendere il dialogo con l'Iran e rinnovare la politica dei 'due pilastri' (Twin Pillars) antecedente al 1979, basata sull'equilibrio regionale garantito da Israele e Iran, è stata percepita come una concessione americana a Teheran in Iraq, in Siria e nello Yemen. Il mancato intervento statunitense in Siria, così come il cambio di rotta intrapreso dall'amministrazione Obama sul futuro e sulla permanenza del regime di Bashar al Assad, hanno rafforzato i sospetti della monarchia saudita. Quest'ultima, non vedendo sostegno degli Usa né di altri alleati, ha intensificato insieme al Qatar, fino al 2015, il supporto economico e militare alla galassia dei gruppi ribelli anti Assad, con lo scopo di tutelare i propri interessi.

La politica intrapresa e le cospicue donazioni che hanno sostenuto l'Isis e altre sigle jihadiste hanno alimentato le accuse rivolte ad Arabia Saudita, Qatar, Kuwait, Emirati Arabi Uniti e Bahrain di essere i principali sponsor dei gruppi radicali. Nonostante non vi siano a oggi riscontri da parte del dipartimento di Stato e dagli organismi preposti a livello internazionale, di un coinvolgimento diretto dei governi del Golfo in queste attività, esiste un legame ideologico, sostenuto da alcune autorità religiose in tutto il Golfo, che considera i gruppi jihadisti come l'arma più efficace da contrapporre ad Assad e agli iraniani³. Un'arma pericolosa che, come nel caso dell'Isis e di Al Qaeda, ha contestato con forza la legittimità delle monarchie del Golfo, ha rischiato di compromettere i rapporti tra queste e gli Stati Uniti e l'Europa, fornendo ad Assad la possibilità di presentarsi alla Comunità internazionale come l'unica alternativa al terrorismo.

3. C. BIANCO, (Petro) *pecunia non olet*, «Limes» (2015) 11, pp. 115-124.

L'INVERSIONE DI ROTTA DELLA TURCHIA NEL CONFLITTO SIRIANO E LE SUE CONSEGUENZE

Il terzo attore regionale, protagonista indiscusso del conflitto in Siria e in parte vittima della sua indecifrabile politica estera, è rappresentato dalla Turchia, impegnata dal 2009 al 2014 a costruire un proprio ruolo, caratterizzando la propria politica al concetto espresso dall'allora ministro degli Esteri e poi Primo ministro, Ahmet Davutoglu: «zero problemi con i vicini». In un primo momento, questa politica ha consentito ad Ankara di emergere come potenza regionale ma è andata in frantumi con l'inizio delle primavere arabe (2011) e la crisi in Siria, dove la Turchia si è schierata contro al Assad, ha sostenuto l'opposizione sunnita e alcune sigle della galassia jihadista e si è presentata come protettrice dei Fratelli Musulmani in tutto il mondo tanto da incrinare, con l'incidente della Freedom Flotilla, i propri rapporti con Israele.

L'ingresso della Russia in Siria al fianco di Assad e il rischio concreto che le milizie curde dell'Ypg e del Pyd, impegnate a combattere contro l'Isis anche grazie al sostegno dei reparti speciali statunitensi, potessero andare a unificare i cantoni del cosiddetto Kurdistan siriano o Rojava, hanno indotto Ankara a un ripensamento. L'abbandono dei ribelli anti Assad, con la conseguente riconquista di Aleppo da parte del regime e dei suoi alleati, il riavvicinamento con la Russia, a un anno dall'abbattimento di un aereo cacciabombardiere e dalle accuse rivolte da Putin a Erdogan di contrabbandare petrolio con l'Isis e l'operazione militare Scudo dell'Eufrate, hanno segnato un'inversione di 180 gradi delle priorità della Turchia che rischia, come dimostrato dai sanguinosi attentati che l'hanno colpita e dalla ripresa dello scontro con il Pkk, di metterne a dura prova la società sempre più polarizzata.

ISRAELE E LA FINE DELLE MINACCE CONVENZIONALI

Negli ultimi cinque anni gli avvenimenti in Siria e in Iraq hanno profondamente trasformato le minacce con le quali Israele si è dovuta confrontare sino a oggi. Archiviata, in parte, la possibile azione militare contro il programma nucleare iraniano, si è trovata a non avere più dei nemici seri da combattere, («there are no serious enemies left to fight») come dichiarato nel 2015 da Dan Meridor, ex membro del gabinetto di sicurezza di Netanyahu⁴. Gli stessi rapporti con l'Egitto, la Giordania e, in misura minore, con l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi sono migliorati in virtù di una condivisa preoccupazione nei confronti dell'Iran, dell'Isis e di Al Qaeda. La scomparsa

4. A. HAREL, *Israel's Evolving Military. The IDF Adapts to New Threats*, «Foreign Affairs» (2016) 4, pp.43-50.

di minacce convenzionali alla sicurezza di Israele è in parte il risultato del recente collasso di alcuni stati della regione, la Siria in primo luogo. Un discorso diverso va dedicato, invece, alle cosiddette minacce non tradizionali, rappresentate da milizie e non state actors quali gli Hezbollah libanesi, l'Isis, al Nusra e Hamas. La campagna contro questi ultimi nel 2014 ha destato una serie di reazioni durissime alle azioni militari israeliane da parte di numerosi paesi occidentali. Uno scenario che si potrebbe riproporre anche in Libano, qualora le offensive per fermare il lancio dei razzi degli Hezbollah dovessero provocare la morte di un elevato numero di civili. Le milizie sciite libanesi nel corso della guerra siriana hanno incrementato in misura considerevole le loro capacità militari e, a tutt'oggi, rappresentano la principale minaccia con la quale Israele condivide dal 2013 il confine del Golan, non più presieduto dall'esercito siriano e divenuto terreno di azione per milizie iraniane e gruppi jihadisti riconducibili ad al Nusra e all'Isis. Se si esclude lo scontro a fuoco, denunciato dal governo di Tel Aviv, avvenuto lo scorso 27 novembre tra forze israeliane e il gruppo alleato dell'Isis, Jaysh Khalid ibn al-Waleed, numerosi sono stati in questi anni i raid condotti da Israele in territorio siriano contro i convogli di Hezbollah diretti in Libano e contro le postazioni dei miliziani del Partito di Dio e degli iraniani sul Golan, considerato da Israele come la 'linea rossa' da non oltrepassare. Tuttavia, a oggi, le vere minacce per Israele non vengono dall'esterno ma dall'interno e dalle difficoltà di mantenere nel medio e lungo periodo l'attuale status quo nei rapporti con i palestinesi, impostato più sulla gestione del conflitto che non sul raggiungimento di una pace permanente. Una prospettiva che rischia di alimentare quella che, dall'ottobre del 2015, è stata definita come la terza intifada, motivata dalla percezione di non avere nessun futuro e nessuna prospettiva verso uno Stato palestinese. Uno scenario che potrebbe favorire, come sembra far pensare il recente attentato condotto con un camion contro quattro soldati israeliani, il radicamento di ulteriori gruppi terroristici e la sconfitta degli interlocutori moderati.

RICOSTRUIRE IL MEDIO ORIENTE PRIMA DELL'IMPLOSIONE

Le attuali crisi in Medio Oriente evidenziano drammaticamente i limiti della Comunità internazionale e il tramonto di un ordine panarabo che un tempo aveva cercato di imporsi attraverso la Lega Araba. La serie di vertici tenutisi a Ginevra sulla crisi siriana, e ripetutamente falliti a causa della distanza tra le parti, sembra lasciare il posto a una nuova fase in cui, con molta probabilità, le istituzioni internazionali dovranno sostenere le iniziative intraprese da Mosca o da altre superpotenze, come già accaduto con la risoluzione Onu di sostegno alla tregua raggiunta lo scorso dicembre tra Turchia, Iran e Russia. Quest'ultima, approfittando

tando della politica di non intervento statunitense in Siria, ha scelto di esercitare il ruolo di superpotenza, di proteggere gli alleati, di colmare il parziale vuoto geopolitico lasciato dagli Stati Uniti in Medio Oriente avviando, dal settembre del 2015, le operazioni militari al fianco di Assad. Mosca, in attesa di conoscere quali saranno le scelte del presidente Donald Trump e di avviare insieme a Washington una collaborazione contro il terrorismo, è consapevole dei precari equilibri raggiunti in Siria e tenterà di allargare il tavolo dei negoziati all'Egitto, all'Arabia Saudita, alla Giordania, all'Iraq e al Qatar affinché si possa stabilizzare l'area ed evitare ulteriori contagi in termini di destabilizzazione, attentati terroristici e ondate di profughi verso la Turchia, il Libano e la Giordania. I timori di contagio, una volta che il Daesh verrà sconfitto in Siria e in Iraq, trovano conferma nella lunga sequenza di attentati che ha colpito la Turchia negli ultimi due anni, provocando quattrocento vittime, e nei segnali preoccupanti che si registrano anche in Giordania, dove l'emergenza umanitaria e gli attacchi terroristici minano la stabilità del Paese. Il trend che accompagna la mappa del Medio Oriente e che pone sfide ben più complesse della vittoria militare contro l'Isis è rappresentato dal fallimento dei modelli politici e dei governi esistenti. Nel medio periodo questo disordine nella regione potrà continuare a rafforzare l'influenza iraniana e i gruppi jihadisti come forme di alternative politiche e ideologiche e potrebbe determinare il definitivo smembramento dell'Iraq, qualora i progetti indipendentisti della regione autonoma del Kurdistan iracheno, al momento sopiti dal comune obiettivo di sconfiggere il Daesh, si concretizzassero attraverso un referendum concordato con Baghdad, Ankara e Teheran. Soltanto con l'inclusione politica delle diverse comunità e con il dialogo religioso, accompagnati da un'accorta azione diplomatica, sarà possibile evitare che i dolorosi esperimenti di ingegneria politica e sociale, attuati dalle ex potenze coloniali nel Levante e nel Golfo, provochino ulteriori implosioni dei paesi dell'area, con pericolose ricadute in termini di attacchi terroristici, ulteriore instabilità e ondate migratorie nella regione e in Europa.

Se il Medio Oriente, anche in virtù del crollo del prezzo del petrolio, rischia di perdere l'importanza strategica avuta sino a oggi, non si può escludere che questa regione, che molto probabilmente sarà diversa da quella degli ultimi cento anni, non diventi lo spazio geopolitico, insieme all'Ucraina, dove la nuova amministrazione statunitense potrebbe andare a riconoscere lo status di superpotenza cui Mosca ambisce

